

Forte pressione dei diplomatici stranieri per sbloccare la questione dei fuggiaschi
Primo incontro ieri con le autorità albanesi
In arrivo quindicimila visti d'espatrio?

L'Italia invia un aereo con i soccorsi
Vietato l'atterraggio a un jet tedesco
Attentato all'ambasciata di Cuba
Voci su nuove manifestazioni nella capitale

L'ecatombe alla Mecca
L'Iran e gli sciiti libanesi mettono sotto accusa il re e il governo sauditi

Tensione a Tirana, il regime tratta?

Diplomazia frenetica a Tirana. Tra segnali di disponibilità e bruschi irrigidimenti il regime albanese appare deciso a trattare. Un incontro tra le autorità e i diplomatici si sarebbe svolto nel pomeriggio. Il regime concede quindicimila visti d'espatrio? Tensione con Bonn. Vietato l'atterraggio di un aereo con soccorsi per i fuggiaschi. Voci a Tirana: c'è stata una strage?

TONI FONTANA

Al Palazzo, quello che dista cento metri dalla statua di Stalin, assicurano: «A Tirana tutto tranquillo». Sgominati i «galeotti» della piazza a suon di legnate e raffiche di kalashnikov, non resta che trovare una via dignitosa per risolvere la questione dei duecento (214 secondo alcune fonti) albanesi che hanno trovato rifugio nelle ambasciate. E di soppiatto qualche passaporto sarebbe in arrivo. Il ministero degli Esteri ungherese ha ad esem-

pio fatto sapere che le autorità albanesi si sono impegnate a fornire il nulla osta ai quattro profughi ospiti della missione diplomatica magara. E in serata una pattuglia di diplomatici, guidati dall'ambasciatore jugoslavo Novak Prbicevic, ha avuto un primo contatto diretto con i capi di Tirana. Si starebbe lavorando per individuare una «soluzione giuridica» in grado di sbloccare la situazione.

A Parigi fonti diplomatiche

hanno fatto circolare la voce secondo la quale Tirana ha promesso di concedere in tempi rapidi quindicimila visti, tredicimila dei quali entro questa settimana.

Si tratta di segnali distensivi, ma la situazione appare in realtà ben più complessa: interrogativi, incognite e imprevisti appaiono ancora tutti in campo. Ramiz Alia, capo del partito e dello Stato, è certo consapevole che la questione dei rifugiati è diventata un tarlo in grado di distruggere in poche ore il timido credito conquistato sulle piazze internazionali. E che quindi va risolta in fretta, accettando il dialogo con gli ambasciatori inviperiti per le raffiche di mitra sparate dai miliziani. Al tempo stesso il palazzo del potere albanese, per quanto impermeabile ai curiosi, appare percorso da tensioni. Fonti jugoslave, di solito ben informate sui fatti di Tirana, sostengono che sarebbero

imminenti importanti cambiamenti al vertice del potere albanese. Nel mirino dei «riformatori» vi sarebbero i capi del ministero degli Interni e i dirigenti della Securitate, la sorella della Securitate rumena. Oggi stesso si potrebbero riunire i massimi dirigenti del partito e una resa dei conti potrebbe essere imminente.

E poi c'è un'incognita da non trascurare: la protesta appare ben motivata e per nulla causale. Anche ieri a Tirana si sono accavallate voci secondo le quali in alcune zone di Tirana vi sarebbero stati nuovi assembramenti, e gruppi di dissidenti sarebbero attivi in varie parti della città. La situazione è insomma in movimento. Tutto potrebbe rientrare, lo scontro potrebbe essere rinviato, ma non è escluso che le tensioni facciano montare una miscela esplosiva. E nelle ultime ore si sono susseguiti fatti contraddittori. L'altra sera, in-

torno alle 23, un ordigno è stato lanciato contro la sede diplomatica cubana che si trova nei pressi di piazza Skandenberg, il cuore della cittadella stalinista. Non vi sono state vittime ma solo lievi danni materiali. L'ambasciatore cubano è subito lamentato con le autorità albanesi per la scarsa protezione offerta dalla polizia. L'agenzia ufficiale albanese ha condannato l'episodio definendolo una «vile azione terroristica» e assicurando che il colpevole saranno presto individuati. Questi ultimi vanno con ogni probabilità cercati tra coloro che non hanno gradito il comportamento dei diplomatici egiziani e cubani che avrebbero riconosciuto alla polizia albanese i fuggiaschi ripartiti nelle loro ambasciate. Tra i «delatori» erano finiti anche i bulgari che però hanno smentito sdegnati ed anzi hanno preso le difese dei fuggiaschi: «Non abbiamo mai con-

segnato alle autorità albanesi nessuna delle persone che hanno chiesto asilo», ha fatto sapere il ministero degli Esteri di Sofia, facendo filtrare la voce secondo la quale la polizia avrebbe trascinato in strada un albanese che era già riuscito ad oltrepassare il recinto dell'ambasciata.

E questo non è l'unico episodio che ha contribuito a mantenere alta la tensione tra il governo albanese e le diplomazie che premono per liberare i fuggiaschi.

Il governo di Bonn sta ad esempio trattando l'invio di un aereo militare con personale sanitario, apparecchiature mediche e altri aiuti. Bonn voleva autorizzare il decollo fin da ieri, ma le autorità di Tirana hanno opposto un secco no. La trattativa prosegue, e Bonn sta tornando alla carica con la proposta di inviare un aereo civile. I tedeschi appaiono decisi a vincere il braccio di ferro.

Nella loro ambasciata vi sono molti albanesi fenti dalle raffiche di mitra (sarebbero ventisei). Tra questi due sono gravi. Un uomo, colpito da un proiettile al ginocchio viene curato con mezzi di fortuna all'interno dell'edificio. Un altro fuggiasco, centrato dalle guardie ad un polmone rischiava di morire e ieri l'ambasciatore tedesco ha deciso di trasferire il ferito in un ospedale di Tirana. L'uomo rimane tuttavia sotto la protezione delle autorità tedesche occidentali. Ma è chiaro che senza i soccorsi (anche l'Italia si sta muovendo per portare aiuto ai diciassette albanesi ospiti della nostra sede diplomatica) la situazione potrebbe precipitare: la pressione della polizia che pattuglia in forza la zona delle ambasciate e l'isolamento prolungato potrebbero rendere drammatica la situazione dei duecento albanesi che hanno posto fine alla clandestinità della protesta.



Pellegrini a Mina il giorno dopo la tragedia

De Michelis chiede l'interessamento delle Nazioni Unite

ROMA. La situazione in Albania è al centro di un messaggio che il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha inviato al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, che aveva visitato l'Albania a maggio scorso e con il quale il capo della diplomazia italiana si era a più riprese intrattenuto in passato sulle questioni di quel paese, sollecitando l'interessamento delle Nazioni Unite sulla «ripetuta violazione dei diritti umani» e la «costante lesione delle immunità e dei privilegi delle sedi diplomatiche». Lo rende noto un comunicato dell'ufficio del portavoce della Farnesina.

Intanto lo stesso De Michelis da Bruxelles ha dichiarato che i governi della Cee terranno «una linea comune nei confronti delle autorità di Tirana

sul problema delle persone che si sono rifugiate nelle ambasciate. «La questione», ha detto il ministro degli Esteri italiano «è quella di ottenere dalle autorità una situazione di certezza sul futuro di queste persone». De Michelis, che ha ricordato la decisione italiana di far partire per Tirana un aereo con generi d'assistenza, ha parlato con i giornalisti in una pausa del riunione dei ministri degli Esteri del «gruppo dei 24».

I direttori degli affari politici dei ministri degli Esteri dei dodici, riuniti anch'essi a Bruxelles, hanno messo a punto «una dichiarazione comune» in cui i governi della Cee esprimono grande preoccupazione per la situazione albanese e auspicano progressi nel processo di democratizzazione.



La statua di Enver Hoxha nel centro di Tirana

Appello dei Popa «Aiutateli, vivono come gli schiavi»

ROMA. «Non sono vagabondi, né ex-galeotti - come li bolla il regime -, i duecento albanesi che hanno cercato scampo entrando nelle ambasciate di Tirana. In Albania si vive come schiavi, l'Italia deve aiutarci». Dal loro asilo romano, una casa di riposo sulla via Giustiniana, i sei fratelli albanesi sbarcati in Italia un mese fa dopo aver trascorso cinque anni nella nostra ambasciata di Tirana hanno lanciato un appello all'Europa e all'Onu per un intervento diplomatico che costringa l'Albania a favorire l'espatrio di tutti quelli che sono riusciti a raggiungere le sedi diplomatiche di paesi esteri.

«Sono gente come noi - ha detto ieri a nome dei sei fratelli, Nicola Popa -, gente che vuole fuggire alla tirannide che

ha isolato l'Albania per quarant'anni. Dovete aiutarli. Le Nazioni Unite, Perez de Cuellar, che un mese fa è riuscito a liberarci, devono intervenire, dire basta ad una dittatura che calpesta i diritti del popolo albanese e offende la dignità di tutti. Tirana - ha aggiunto Nicola Popa - afferma che i suoi prigionieri politici sono meno di diecimila, ma io sono convinto che il loro numero supera i centocinquanta, tutti colpevoli soltanto di aver criticato l'isolamento del paese o, come noi, di aver sognato un passaporto. Perché a Tirana - ha concluso Nicola Popa - generazioni di albanesi sono stati costretti a vivere come gli schiavi di Sparta. Quella di Ramiz Alia non è soltanto una dittatura come le altre, è ilotismo, un grado infimo di schiavitù».

La Mecca il giorno dopo la tragedia: il pellegrinaggio, giunto alle battute conclusive, continua, ieri centinaia di migliaia di fedeli hanno lasciato la piana di Mina diretti alla Mecca per la tradizionale cerimonia del «saluto» alla Kaaba, la pietra nera. L'atmosfera era diversa da quella che noi potremmo immaginare, perché - ha detto re Fahd - le 1426 vittime di lunedì hanno «automatichamente» conquistato il paradiso, essendo morte durante il pellegrinaggio. Quanto alla meccanica della catastrofe non ci sono novità di rilievo, salvo il dettaglio che nel tunnel della morte, nel quale passano normalmente un migliaio di persone, se ne erano ammassate forse addirittura cinquantamila, stando al ministro degli Interni Nayef. Ieri si era parlato di cinquemila e più.

Ma la notizia del giorno è il duro attacco di Teheran e degli «hezbollah» filo-iraniani del Libano, alle autorità saudite, considerate responsabili dell'accaduto e che secondo il presidente iraniano Rafsanjani dovrebbero addirittura essere private della custodia dei luoghi santi. «Chi è custode dei

luoghi santi deve rispondere al mondo islamico - ha detto Rafsanjani - e il mondo islamico dovrà pensare ad una soluzione radicale per la gestione dei luoghi santi». Il giornale di Teheran «Repubblica islamica» accusa la famiglia reale saudita «serva degli Stati Uniti e di Israele» di aver fatto costruire il tunnel della tragedia «da stranieri» che avrebbero potuto «deliberatamente causare incidenti senza neppure avvertire chi li pagava». Siamo come si vede al livello della caccia alle streghe. Anche gli estremisti sciiti del Libano avanzano ipotesi di un «complotto criminale», sia pure in termini diversi: in un comunicato gli «hezbollah» affermano infatti di «temere che l'accaduto sia stato un nuovo massacro (...) eseguito a sangue freddo (...) come quello di tre anni fa». Il riferimento è ai gravi disastri del luglio 1987, quando morirono 402 pellegrini in maggioranza iraniani. Ribatte re Fahd che la tragedia è stata accidentale, «come il catastrofico terremoto che lo scorso mese ha ucciso 40 mila persone in Iran: poteva essere evitato». La polemica, evidentemente, è solo all'inizio.

Truffa al Pentagono

Condannato un fornitore «Ha venduto viti difettose La Difesa Usa in pericolo»

LOS ANGELES. Tre anni di carcere e una multa di un milione e mezzo di dollari per aver truffato il Pentagono, per aver venduto senza controlli e verifiche bulloni e viti per aerei, rischiando di provocare gravi incidenti. Norman McHaffie, il proprietario è stato riconosciuto colpevole della truffa da un tribunale di Los Angeles, e anche se gli incidenti non sono

avvenuti, il giudice l'ha condannato perché «ha letteralmente indebolito la difesa nazionale degli Stati Uniti». I rifornimenti della McHaffie sono durati dieci anni e l'imprenditore, saltando i controlli previsti per legge, ha risparmiato tre milioni di dollari, avendo fornito più di 9 milioni di viti e bulloni per gli «F-14», gli «F-18» e per i bombardieri strategici «B-1».

Il padre è donna: va in tilt la legge Usa

ATTILIO MORO

NEW YORK. Vivevano già insieme da undici anni quando Nancy e Michele, due ragazze omosessuali di Berkeley decisero di avere dei bambini. Stabilirono che fosse Nancy a sottoporsi alla inseminazione artificiale e a portare avanti la gravidanza. Amorevolmente assistita dalla sua compagna, Nancy diede alla luce nel giugno dell'80 una bambina. All'anagrafe lei risultò essere la madre e Michele il padre. Un paio di anni dopo arrivò un secondo bambino, ma nell'85 le due donne decisero di sepa-

rarsi. Michele chiese la custodia di uno dei piccoli e che comune le venisse riconosciuto il diritto a vederli regolarmente: insomma chiedeva di venire trattato dalla legge come ogni padre d'America. Ma nel febbraio dell'89 malgrado riconoscesse il ruolo che Michele aveva avuto nell'allevamento e nell'educazione dei bambini, la Corte di Alameda decise tuttavia di negarle lo status di genitore e di respingere la sua richiesta. Michele ricorse in Appello ed ora la Corte della California

è alle prese con materia delicatissima e controversa: fino a che punto il diritto di famiglia può essere esteso a coppie legate da un rapporto omosessuale e che per giunta decidono di separarsi? Può esigere il «padre» di venire considerato un genitore naturale e di esercitare i diritti connessi a questo status? Insomma un rompicapo. I pochi precedenti non danno molte speranze alla signora Michele. Nel marzo scorso infatti la Corte Suprema di Brooklyn, chiamata a decidere su un caso analogo, stabilì che la partner omosessuale della

madre naturale non aveva il diritto di visitare regolarmente la bambina alla cui educazione pure ella aveva contribuito. Nello scorso dicembre invece una Corte californiana aveva semplicemente deciso di non decidere, raccomandando però al legislatore di colmare una lacuna sempre più grave, adeguando la legge al numero crescente di casi di separazione di coppie omosessuali con bambini a carico. Le organizzazioni omosessuali americane si sono schierate compatte al fianco di Michele e sostengono le argomentazioni del suo avvocato,

secondo il quale la signora deve essere considerata «de facto» un genitore dei bambini. A favore di una sentenza di questo genere si è anche pronunciata la Unione per le libertà civili americane, che asserisce che le garanzie costituzionali di libertà di associazione esigono il riconoscimento del diritto delle coppie gay a formare una famiglia che goda delle forme di tutela e di protezione legale che la legge riconosce alla famiglia tradizionale. Qualcuno ha calcolato che sono oggi diecimila i bambini americani allevati da coppie gay.

Furto d'arte a Parigi

Rubata al museo del Louvre la tela di Renoir «Ritratto di donna seduta»

PARIGI. Una tela di Renoir di piccole dimensioni, il «Ritratto di donna seduta» (35cm per 27cm) è stata rubata ieri nel museo del Louvre in pieno giorno, da un ignoto ladro che l'ha ritagliata dalla cornice con una lametta. La stessa tecnica è stata usata, sempre ieri, per asportare un altro quadro di Ernest Hebert, dal museo Hebert della capitale francese.

I furti sono stati denunciati dalla direzione dei musei di Francia, secondo cui la scoperta della sparizione dei due quadri è avvenuta nel primo pomeriggio a circa un'ora di distanza dall'altra. Questo genere di furto è abbastanza raro in Francia, dove secondo i dati riportati in un catalogo delle opere rubate, i furti avvengono per lo più nei depositi.

E' NOSTRA LA RETE PIU' IMPORTANTE DEI MONDIALI

RETI CHERESTANO

Una rete di telecomunicazioni in continuo sviluppo. Una rete realizzata e resa attiva dalle Aziende del Gruppo STET, fornitore ufficiale dei mondiali di calcio per le telecomunicazioni. Informazioni, dati e immagini viaggiano sulle reti di telecomunicazioni. Tutto il mondo vive in diretta, via satellite, le emozioni di tutte le partite. Giornalisti, spettatori e turisti comunicano con il mondo e tutto il mondo con l'Italia. Durante e dopo i mondiali. Grazie ad una rete di telecomunicazioni in continuo sviluppo.